

Data Stampa 6901 - Data Stampa 6901

DOSSIER WEIDEL Una thatcheriana alla guida di Afd

Data Stampa 6901 - Data Stampa 6901

PANORAMA

30 settembre 2026 | Anno LXIV - N. 41 (3141) | Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it



Sotto la nostra terra

Un tesoro nascosto

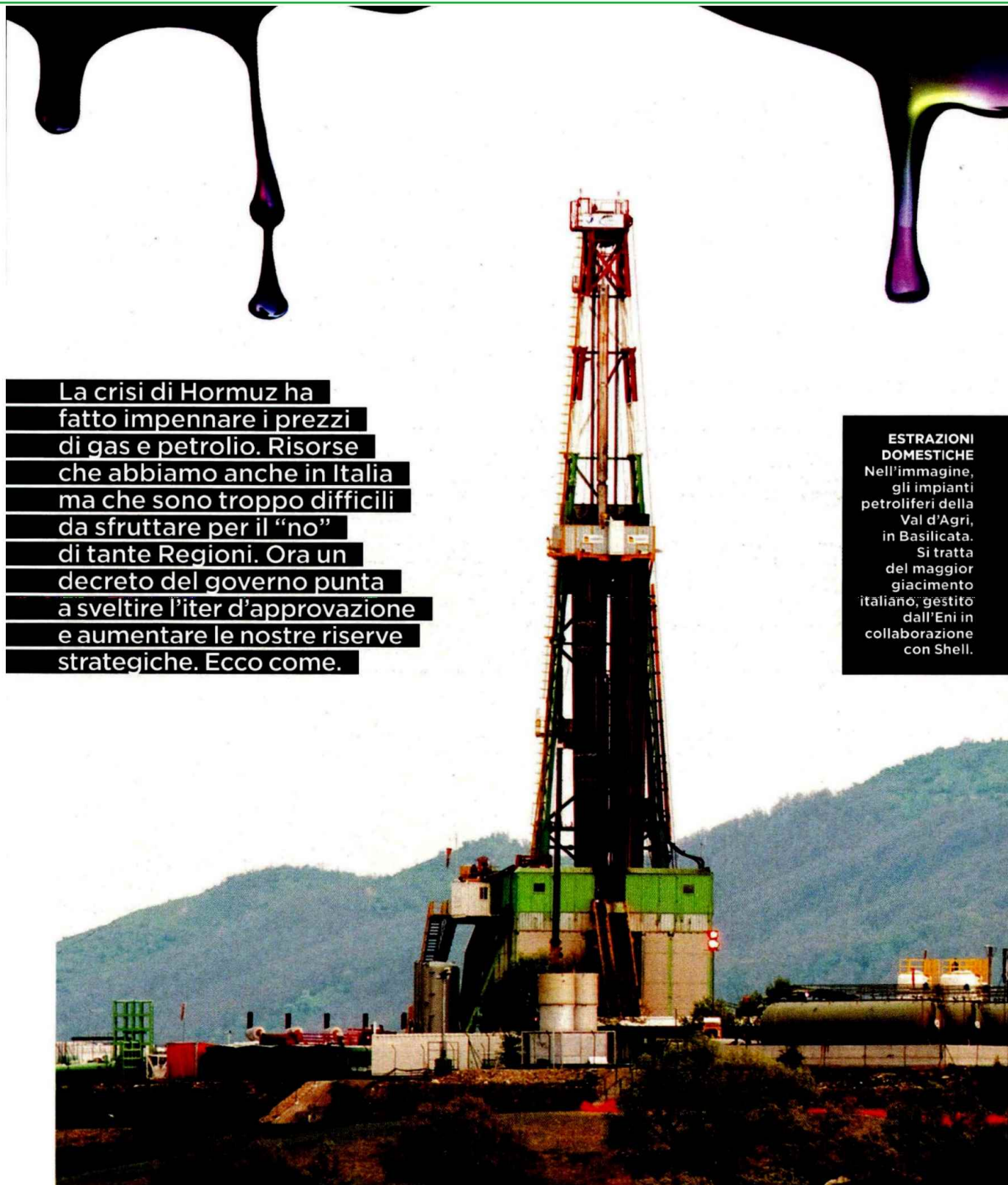
Il decreto per accelerare l'iter delle esplorazioni per gas e petrolio in Italia arriva alla vigilia del caro riscaldamento. Incentivare le estrazioni nazionali, sul modello Basilicata, ha un triplice beneficio: i consumatori risparmiano, i posti di lavoro aumentano e si riduce la dipendenza da Paesi produttori instabili. Le tensioni in Libia e Arabia Saudita ce lo ricordano.



COPERTINA

ANDIAMO A TRIVELLARE





La crisi di Hormuz ha fatto impennare i prezzi di gas e petrolio. Risorse che abbiamo anche in Italia ma che sono troppo difficili da sfruttare per il "no" di tante Regioni. Ora un decreto del governo punta a sveltire l'iter d'approvazione e aumentare le nostre riserve strategiche. Ecco come.

ESTRAZIONI DOMESTICHE
Nell'immagine, gli impianti petroliferi della Val d'Agri, in Basilicata. Si tratta del maggior giacimento italiano, gestito dall'Eni in collaborazione con Shell.

di Sergio Giraldo

ra poche settimane si riaccenderanno i termosifoni e le famiglie italiane arriveranno all'autunno con il portafoglio già alleggerito da mesi di prezzi della benzina e del gasolio ai massimi.

Da quando è iniziata la guerra tra Stati Uniti e Iran, che ha bloccato lo Stretto di Hormuz attraverso cui passava il 20% del greggio mondiale, il governo ha speso oltre 2 miliardi di euro per tagliare a più riprese le accise sui carburanti, i cui prezzi sono decollati. Una toppa costosa e temporanea che non può reggere a lungo. Intanto gli analisti avvertono che il prossimo colpo al portafoglio può arrivare dal gas, e quindi da bollette di luce e riscaldamento. In questo quadro il Consiglio dei ministri del 10 settembre scorso ha approvato, insieme all'ennesima proroga dello sconto sul diesel, una norma che ha subito acceso la polemica politica. Un decreto che permette anche di nominare commissari per sbloccare autorizzazioni mirate alla ricerca ed estrazione di gas e petrolio sulla terraferma, quando le Regioni ritardano o non si muovono.

Giorgia Meloni ha presentato la nuova norma con un video in cui promette di andare «avanti, fino in fondo», spiegando che produrre più energia in casa significa dipendere meno dall'estero, pagare meno e portare soldi e lavoro nei territori interessati.

Oggi chi vuole cercare o estrarre idrocarburi in Italia sulla terraferma deve ottenere la via libera del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica (Mase), che però può concederlo soltanto con l'accordo della Regione interessata. E negli ultimi 15 anni molti di questi enti hanno scoperto che per bloccare un progetto sgradiato bastava... non rispondere. Con il nuovo decreto, invece, il silenzio smette di funzionare come un diniego poiché se la Regione tace per 45 giorni, Palazzo Chigi la sollecita e le concede al massimo altri due mesi, cercando nel frattempo di capire le ragioni del ritardo. Se anche questi termini passano a vuoto, il Consiglio dei ministri, in una riunione

a cui è invitato il presidente della Regione, nomina un commissario che ha il compito di pronunciarsi al posto dell'ente stesso entro una scadenza ben precisa. Naturalmente il governatore può continuare a bloccare il progetto, purché lo dica apertamente e se ne assuma la responsabilità.

Il decreto Sblocca-trivelle è all'esame del Parlamento, tanto che i tecnici di Camera e Senato hanno elaborato un dossier di accompagnamento. Secondo il Servizio studi parlamentare, però, avrebbe ancora qualche difetto di scrittura. Infatti, il termine di 45 giorni non è collegato alle regole in vigore, dice il dossier, mentre una legge del 2004 prevede una procedura per superare il silenzio delle Regioni e per cui le due rischiano di accavallarsi. Si tratta di ritocchi che il Parlamento può fare attraverso pochi emendamenti durante la conversione in legge, su cui forse l'esecutivo dovrà alzare l'attenzione perché i ricorsi alla Corte costituzionale sono dietro l'angolo.

Ma vale la pena tornare a trivellare il territorio italiano in cerca di gas e petrolio? Stando al recente studio dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), commissionato dal Mase e presentato a Roma lo scorso maggio, per quanto riguarda il gas, sì. In base ai dati ufficiali del ministero, i giacimenti già in produzione o pronti a partire contengono circa 65 miliardi di metri cubi, più di quanto la Penisola consuma in un anno intero. A questi l'Ingv aggiunge 58 miliardi di metri cubi scoperti ma mai sfruttati (quasi tutti sotto l'Adriatico settentrionale) e il gas che i geologi ritengono probabile in zone mai perforate, stimato in 230 miliardi di metri cubi e ridotto per prudenza a poco più di 90. Oltre tre quarti di queste aree inesplorate si trovano sulla terraferma, proprio dove interviene il decreto.

Eppure, da vent'anni il nostro Paese estrae sempre meno gas, tanto che dai 15 miliardi di metri cubi estratti nel 2001, pari a un quinto dei consumi, si è scesi nel 2025 a poco più di 3, circa il 5% del nostro fabbisogno. Le zone in cui si cerca il metano si sono ridotte a un quarto rispetto al 2009 e i pozzi perforati ogni anno



MENO IMPORT
L'intento del premier, Giorgia Meloni, è quella di ridurre anche la dipendenza da Paesi produttori politicamente instabili: Arabia Saudita e Libia, oggi, hanno difficoltà a garantire le forniture.

COPERTINA



Getty Images, Contrasto (2), Ipa, Imageconomica, Agf, Salvo Panbianco/Eni

sono passati da una cinquantina a una decina. Sul progressivo calo della produzione nazionale hanno pesato moltissimo le politiche europee, tra cui spicca il Green deal, che ha scoraggiato l'estrazione di idrocarburi in Europa senza però ridurne sensibilmente i consumi e accentuando così la dipendenza dall'estero.

Quanto al petrolio, l'estrazione nazionale è pari a circa il 7% dei consumi, con circa 4,23 milioni di tonnellate di greggio all'anno. In Basilicata ci sono due dei maggiori giacimenti del Paese - Tempa Rossa e Val d'Agri - che valgono assieme circa l'80% della produzione tricolore.

Il primo campione nazionale è Eni, che in Basilicata gestisce insieme a Shell il giacimento della Val d'Agri, il più grande d'Europa sulla terraferma, e che nell'estate del 2024 ha avviato al largo della Sicilia l'estrazione di gas dei campi Argo e Cassiopea. L'amministratore delegato del gruppo, Claudio Descalzi, la scorsa primavera disse che nel mondo gli investimenti nel settore si sono dimezzati in 12 anni «perché si diceva che di gas non avremmo avuto più bisogno», e che il gasdotto dalla Libia potrebbe portare in Italia 12 miliardi di metri cubi l'anno mentre ne trasporta solo 2. Già nel 2022 aveva stimato che, con permessi più rapidi, la nostra produzione sarebbe potuta raddoppiare in due o

tre anni, fino a 5 o 6 miliardi di metri cubi. Ovvero, un decimo del fabbisogno nazionale garantito per almeno un ventennio.

In effetti, la questione delle concessioni petrolifere in Italia è annosa, basti pensare alla vicenda di Ombrina Mare, un giacimento di petrolio al largo della Costa dei Trabocchi, in Abruzzo. La società britannica Rockhopper ne aveva acquistato i diritti nel 2014 e aspettava l'ultima autorizzazione per cominciare a estrarre. Dopo anni di proteste locali, alla fine del 2015 il Parlamento vietò ogni attività entro le 12 miglia dalla costa anche per le pratiche

PER TERRA E PER MARE
Sopra, il giacimento petrolifero Tempa Rossa, in Basilicata. Sotto, la piattaforma offshore dell'Eni Angela Angelina per l'estrazione di gas nel mare Adriatico. Angela Angelina è la piattaforma più vicina alla costa tra le 47 attive in Emilia-Romagna.



COPERTINA



NUOVE RISERVE
Il terminale sulla terraferma in Sicilia dei giacimenti di gas Argo e Cassiopea, messi in esercizio dall'Eni. Sotto, l'ad del gruppo petrolifero, Claudio Descalzi.

già avviate, e pochi mesi dopo il ministero negò il permesso. Rockhopper si rivolse a un tribunale arbitrale internazionale, facendo valere un trattato che protegge gli investimenti esteri nell'energia, e nell'agosto 2022 ottenne 190 milioni di euro di risarcimento. Ma nel giugno 2025 la sentenza è stata annullata per un vizio di forma e ora la società ha ripresentato la richiesta, il cui iter è ancora in corso.

La cronaca delle ultime settimane fornisce una risposta molto chiara a chi obietta che i volumi di idrocarburi italiani siano troppo esigui per fare la differenza. Dalla fine di febbraio lo Stretto di Hormuz è di fatto bloccato e il petrolio che lo attraversa si è quasi dimezzato. L'Arabia Saudita aveva aggirato l'ostacolo, in parte, spedendo circa la metà delle sue esportazioni di greggio verso il Mar Rosso attraverso un grande oleodotto che taglia il Paese da est a ovest. Il 10 settembre quell'oleodotto è stato colpito da una serie di attacchi, attribuiti ai ribelli Houthis dello Yemen, ed è stato chiuso, con la cancellazione di una parte dei carichi destinati all'Europa. Fortunatamente ora il flusso è ripartito.

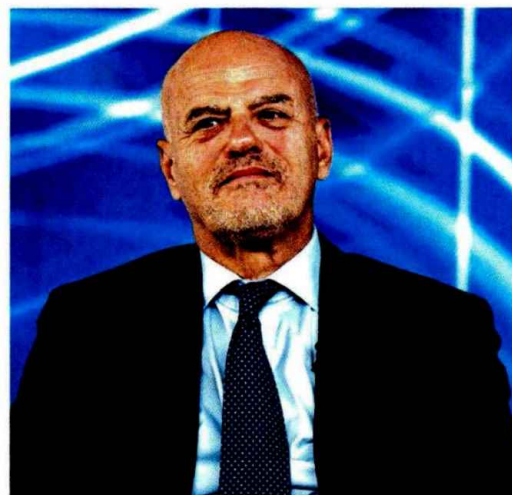
Cinque giorni dopo è toccato alla Libia, dove alcuni uomini della guardia armata che dovrebbe proteggere gli impianti petroliferi hanno chiuso per protesta la valvola di un oleodotto diretto alla costa, fermando due giacimenti. La compagnia libica ha avvertito che potrebbe invocare la forza maggiore, cioè sospendere le consegne senza pagare penali. Nei primi cinque mesi dell'anno il Paese ha fornito all'Italia oltre un quarto del petrolio importato e

l'Arabia Saudita un altro 8,5%. Un terzo del nostro greggio, dunque, arriva da due nazioni i cui oleodotti si sono fermati nella stessa settimana.

L'aumento dei prezzi e il calo dei volumi di greggio in circolazione, peraltro, non sono i soli problemi. Negli ultimi mesi il noleggio di una superpetroliera dal Golfo Persico all'Asia è arrivato a costare ormai 1,1 milioni di dollari al giorno, 12 volte più di pochi mesi fa. Questo significa che su ogni barile il trasporto pesa per oltre 22 dollari, mentre un anno fa ne bastavano circa 2.

In questo quadro complesso, tra gli analisti circolano scenari di prezzi del metano poco rassicuranti. Vale la pena ricordare che il blocco dello Stretto di Hormuz ha fermato quasi del tutto le esportazioni di gas naturale liquefatto (Gnl) del Qatar, terzo produttore mondiale e fornitore anche dell'Italia. Nel caso in cui non si arrivi rapidamente alla fine della situazione nel Golfo Persico, secondo alcune stime il prezzo europeo del gas all'ingrosso può arrivare a 140 euro al megawattora nell'ultimo trimestre, con impatti anche sui prezzi dell'elettricità. Vale la pena notare che se anche Hormuz riaprisse domani, tra oleodotti da riparare, scorte da ricostituire e navi che mancano, il ritorno alla normalità richiederebbe molti mesi. Ecco perché in chiave prospettica aumentare la produzione nazionale rappresenta un modo per mitigare i rischi e attenuare la dipendenza dall'estero.

Una dipendenza che assume anche altre forme, per esempio nel segmento della raffinazione. In Italia nel 2009 c'erano 16 raffinerie che producevano gasolio, benzina e carburante per aerei, mentre oggi ne resta una decina. Quelle di Cremona, Roma e



COPERTINA



NAVI BLOCCATE
Lo Stretto di Hormuz è ancora a rischio e sono molte le imbarcazioni in attesa di riprendere la navigazione.

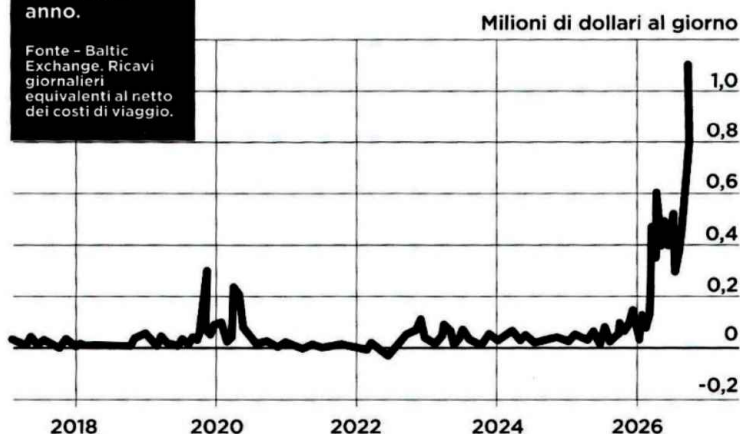
Mantova hanno smesso di lavorare greggio e sono diventate semplici depositi di carburante. Eni ha riconvertito Venezia e Gela alla produzione di biocarburanti e sta facendo lo stesso a Livorno. Tra gli impianti ancora in funzione, molti hanno cambiato bandiera. La raffineria sarda di Sarroch, storica proprietà della famiglia Moratti, è stata venduta agli olandesi di Vitol, mentre quella di Augusta, in Sicilia, appartiene agli algerini di Sonatrach.

Trecate, in Piemonte, e Falconara, nelle Marche, sono finite agli azeri di Socar, che hanno comprato Italiana Petroli. In mani tricolori restano Sannazzaro, in Lombardia, e Taranto, entrambe di Eni, più la piccola Busalla, in Liguria. A Milazzo, in Sicilia, Eni è socia alla pari con i kuwaitiani di Q8. In controtendenza va la raffineria di Priolo, la più grande del Paese, che dopo essere stata venduta ai russi di Lukoil sta tornando italiana, poiché a maggio il gruppo campano Ludoil della famiglia Ammaturo ha firmato l'accordo per rilevarla. Lo stesso ridimensionamento è avvenuto nel

Petroliere, i ricavi giornalieri superano il milione di dollari

I ricavi di una superpetroliera sulla rotta Golfo Persico-Cina sono aumentati di oltre il 1.000% nell'ultimo anno.

Fonte - Baltic Exchange. Ricavi giornalieri equivalenti al netto dei costi di viaggio.



resto d'Europa, dove si sono chiusi impianti giudicati senza futuro e il gasolio mancante veniva comprato in buona parte nel Golfo Persico. Anche per questo il prezzo alla pompa è salito molto più del greggio.

Il decreto sulle trivelle si inserisce in un lavoro più ampio sulla sicurezza energetica che il governo sta portando avanti. Sempre il 10 settembre il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha scritto a Bruxelles per chiedere più margine sui conti pubblici, in modo da poter investire 14 miliardi in energia nei prossimi tre anni, e nei giorni scorsi il premier Meloni è volato a Oslo per incontrare il primo ministro Jonas Gahr Støre.

La Norvegia è il nostro quarto fornitore di gas e copre circa il 10% dei consumi italiani, con forniture che arrivano via tubo da un Paese stabile e alleato. Meloni ha parlato della necessità di «costruire filiere più corte e più resistenti agli shock esterni», mentre Støre ha ricordato il ruolo delle nostre imprese, Eni compresa, nella ricerca di gas nell'Artico. Dunque, il governo cerca di ampliare i rapporti con fornitori affidabili all'estero, allo stesso tempo incentivando maggiore produzione in casa.

Dalle opposizioni sono arrivate prevedibili critiche al decreto Sblocca-trivelle, con Nicola Fratoianni che vede le lobby del petrolio alla conquista di Palazzo Chigi e Angelo Bonelli che parla di riserve sufficienti per appena otto mesi. Anche il Wwf ha ricordato che l'Italia non è il Texas. I pozzi da soli non bastano, ma l'indipendenza energetica si costruisce usando tutti gli strumenti disponibili. Le crisi di Hormuz, del Mar Rosso e della Libia dimostrano che ogni metro cubo e ogni barile prodotti in casa sono energia che nessuno stretto bloccato e nessun oleodotto colpito possono fermare.

Le politiche europee hanno spiazzato e scoraggiato gli investimenti in idrocarburi prima che i Paesi europei avessero pronte le alternative. La guerra in Ucraina e poi quella in Iran hanno mostrato la drammatica necessità di investimenti in sicurezza degli approvvigionamenti, cioè infrastrutture ridondanti, fonti di energia diversificate, fornitori affidabili e produzione di energia nazionale. È la strada imboccata da Stati Uniti e Cina, impegnati in una corsa per l'indipendenza energetica. L'Europa, su questo, è drammaticamente indietro, ma l'Italia sta dando un segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA